

Vangelo della domenica (Giov 13,31-35)

Testo campidanese

- 13,31 Candu duncas Giudas si ndi fut andau, Gesu si fut postu a nai: "Immoi su Fillu de òmini at a arriciri sa glòria sua, e aici Deus puru at a arriciri glòria de parti 'e su Fillu.
- 32 E chi Deus arricit glòria de parti 'e su Fillu, aici puru Deus e totu dd'at a donai glòria, e si dd'at a donai immoi e totu.
- 33 Fillus mius, est pagu s'ora chi m'abarrat po èssiri cun bosatrus. Comenti dd'apu nau a is mannus de is Giudeus, immoi ddu nau a bosatrus puru: mancai mi cicheis, bosatrus non podeis bènniri a innui mi nd'andu deu.
- 34 Aici, imoi a bosatrus si dongiu unu pretzetu chi torrat a nou : a si bolli beni s'unu cun s'ateru. Comenti deu apu bófiu beni a bosatrus, aici bosatrus puru si depeis bòlliri beni s'unu cun s'atru.
- 35 Insaras totus ant a iscri ca seis iscientis mius, candu ant a biri ca bosatrus si boleis beni s'unu cun s'atru.

Testo logudorese

- Gv 13,31 Candho, duncas, Giudas ch'isteit bessidu, narat Gesùs: "Como su Fizu 'e òmine at retzidu gloria, e Deus puru at retzidu gloria in isse;
- 32 si Deus at retzidu gloria dae isse, Deus puru l'at a torrare gloria dae parte sua, e luego l'at a torrare gloria.
- 33 Fizitos mius, ancora pro pagu so cun bois; bois m'azis a chircare, e comente apo nadu a sos Giudeos, chi a inue andho eo 'ois no bi podides benner, gai etotu como naro a bois.
- 34 Unu cumandhamentu nou bos do, chi bos cherfedas bene sos unos cun sos àteros, e comente eo apo chèrfidu 'ene a bois, gai etotu 'ois cherideb-bos bene sos unos cun sos àteros.
- 35 In custu bos an a connoscher totu chi sezis dischentes mius, si azis a aer amore tra bois.

*Traduzione dal greco
in sardo campidanese,
variante del Sarcidano isilese,
di Antioco e Paolo Ghiani.*

*Traduzione dal greco
in sardo logudorese
di Socrate Seu.*

*Consulenza esegetica
di Antonio Pinna.*

Discussione presso il sito

www.sufueddu.org

Il commento

A Pasqua abbiamo contemplato Gesù Cristo: si è offerto in sacrificio e ha proclamato solennemente: «Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri».

Il mondo non conosceva in pienezza l'amore, non conosceva quella forza sovraumana che spinse gli apostoli, Paolo e Barnaba, a logorarsi e consumarsi per donare agli uomini il tesoro della fede, come ci mostrano gli Atti degli Apostoli. È Dio fatto uomo che ci ha manifestato nell'amore il senso ultimo dell'esistenza umana, Dio che è «paziente e misericordioso lento all'ira e ricco di grazia», «buono verso tutti, e la cui tenerezza si espande su tutte le creature». L'amore apre un'altra tappa nella storia dell'uomo: «io faccio nuove tutte le cose».

Nel cuore dell'Ultima Cena, il momento di maggior intimità tra Gesù e i suoi — «Figlioli, ancora per poco sono con voi» —, risuonano alcune parole che hanno segnato una pietra miliare definitiva: «Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri». E indica fino a che punto: «come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri». Il suo primo e più grande atto d'amore per noi è stato l'incarnazione, mistero insondabile della nostra fede. Egli, che è Dio, si fa carne, l'Invisibile diventa visibile,

l'Immortale diventa mortale, il Creatore si fa creatura, l'Eterno comincia nel tempo. La mente sente vertigine davanti ad una realtà tanto sorprendente. Egli è diventato povero, e noi, con Lui, siamo diventati immensamente ricchi. Cosa ha potuto spingerlo fino al punto di umiliarsi? La forza del suo amore per noi.

Prendiamo in mano il vangelo, apriamolo a una qualsiasi pagina e vedremo Gesù che insegna alla gente, che percorre le strade, si esaurisce in giornate sposanti, guarisce i lebbrosi, scaccia i demoni, ridona la vista ai ciechi, perdona i peccati. Lo vedremo dormire in terra il più delle volte, perché non aveva un luogo dove posare il capo, sacrificando il tempo del riposo per dedicarlo alla preghiera; lo vedremo per tutta la vita incompreso, calunniato, perseguitato, e infine sottoposto ad un processo farsa, accusato di falsità, condannato al supplizio più orribile senza prove. Cosa lo spinse a sopportare una vita così? Ogni frase del Vangelo ci grida che Cristo ci ama alla follia.

Ora, nella vigilia della sua Passione, sul punto di versare il suo sangue per noi, ci spalanca il suo cuore e ci lascia come testamento il «suo» comandamento: «Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri». Ed aggiunge queste altre parole, che dovrebbero toccare le fibre più profonde del nostro essere cristiani:

«Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri». I primi cristiani compresero davvero bene queste parole! Così un convertito del II secolo riferisce quel che dicevano i pagani al vedere la condotta dei credenti: «vedete come si amano dicono (mentre essi si odiano tra loro), 'e come sono pronti a dare la vita l'uno per l'altro' (mentre essi preferiscono uccidersi tra loro)» (Tertulliano, Apologeticum, n.39).

Generazione dopo generazione, la Chiesa ha trasmesso questo comandamento di Cristo. Dovunque sia stato posto in pratica ha prodotto frutti mirabili di pace, gioia e vera santità nelle anime. La carità ha asciugato lacrime, ha strappato sorrisi, ha cancellato rancori e ha illuminato con la speranza ambienti e situazioni segnati dal dolore e dalla desolazione. Indubbiamente, si tratta di quella carità che suppone la donazione generosa e sacrificata di noi stessi agli altri per amor di Dio. Si tratta di dimenticare se stessi per far felici gli altri, a costo di vincere le nostre tendenze all'orgoglio e alla sensualità. Le persone si tormentano e si ingannano per essere felici. Pensano che la felicità stia nell'aver, nell'ostentare, nell'occupare una posizione sociale, in un certo modello politico. Non è così: conosce la vera felicità solo chi, per amore di Cristo, è capace di donarsi agli altri.



Beato Angelico: Resurrezione

La carità ha molte manifestazioni. Innanzitutto, si manifesta nella parola. Quanto suona falsa una spiritualità fatta di preghiere e devozioni, ma che si fa compatibile con la critica e la mormorazione, che sono la negazione stessa della carità! Al contrario: fissiamo lo sguardo sulle cose buone che ci sono negli altri, ponderiamole nel nostro parlare e respingiamo inflessibili le critiche. Poi, bisogna passare alle opere. E non stanchiamoci di fare il bene; se infatti non desistiamo, a suo tempo mieteremo. Poiché dunque ne abbiamo l'occasione,

operiamo il bene verso tutti, soprattutto verso i fratelli nella fede^a (Gal 6,9-10). Sì, è necessario cominciare dalla propria famiglia, dalla parrocchia, dai compagni di studio o lavoro. Diffondiamo intorno a noi un amore soprannaturale, un'accoglienza affabile, un sostegno sincero e generoso in ogni circostanza: «Rallegratevi con quelli che sono nella gioia, piangete con quelli che sono nel pianto» (Rm 13,15).

Ci sono molte forme di esercitare la carità: perché molte sono le forme di miseria che angosciano l'uomo. Ma non dimentichiamo che

la miseria più grande è quella di chi non conosce Dio e, pertanto, la manifestazione più alta dell'amore è far conoscere il tesoro della nostra fede a coloro che sono lontani da Dio. È ciò che c'insegna la prima lettura, nelle figure di Paolo e Barnaba. Tutti i cristiani sono chiamati ad essere predicatori del vangelo tra le persone con cui convivono. Ma non dimentichiamo che il mandato dell'apostolato è possibile solo in un'anima che sente molto profondamente per i suoi fratelli lo stesso amore e la stessa compassione che ha il Cuore di Gesù.